

Altri colpi alla trama terroristica, nuovi arresti, dopo l'operazione Dozier e la scoperta di molti covi Torna libero Carlo Fioroni, il primo che ha collaborato con la giustizia

Dopo sei anni e mezzo di reclusione il «professorino» lascia la prigione - Fu condannato a 27 anni (successivamente ridotti a dieci) per il sequestro e l'uccisione dell'ingegner Carlo Saronio - «Non ho paura, la mia è stata una scelta morale e politica»

MATERA — (m.p.) Alle 20.05 Carlo Fioroni è tornato libero. Si sono aperti i cancelli del carcere di Matera e il «professorino» è uscito accompagnato da un funzionario della Digos. «Non mi aspettavo di essere liberato così presto — ha detto — l'ho saputo solo poco fa e ora sono molto frastornato». Riferisce quello che ha fatto, collaborerebbe, cioè, di nuovo con la giustizia? «È stata una scelta morale e politica che ripeterci, ha risposto, una scelta non priva di travaglio morale e di una profonda autocritica politica».

Ha paura? La risposta è stata secca: «No».

Secondo lei è finito il terrorismo?

«È finita — a mio parere — la leggenda dell'imprendibilità, ed è cominciata la fase dello scompaginamento. Ma sarebbe un errore essere ottimisti. Preferisco essere cauto, comunque, nel dare giudizi. Presumo, però, che questa fase sarà seguita da fenomeni di riproduzione e da scie sanguinose, anche se penso che il fenomeno del terrorismo è in fase discendente e che la curva è irreversibile».

MILANO — Dopo sei anni e mezzo di carcere, Carlo Fioroni è tornato libero. L'ordine di scarcerazione, diretto al carcere di Matera, è partito ieri dalla Procura generale di Milano. Il «professorino» è il primo imputato che ha fatto la scelta di collaborare attivamente con la giustizia che lascia la prigione.

Arrestato a Lugano nell'estate del 1975, mentre si apprestava a riciclare una parte dei milioni del riscatto ottenuto dai familiari dell'ingegner Carlo Saronio, Fioroni venne estradato per il reato di sequestro di persona a scopo di rapina e venne giudicato e condannato, in primo grado, a 27 anni di reclusione dal Tribunale di Milano, nel

Casirati, già detenuto e poi evaso per delitti comuni.

Nel corso del processo di primo grado, come si è detto, Fioroni cominciò a maturare quel processo di profonda rimediazione dei suoi atti delittuosi che sfocerà nella dissociazione attiva nel novembre del 1979. Allora il suo discorso sarà ampio e completo. Parlerà della sua militanza in Potere operai, dei livelli illegali di questa organizzazione, delle strutture in cui questa illegalità venne articolata. Fioroni illustrerà dettagliatamente i «percorsi» criminali dell'Autonomia: dalla organizzazione di «Lavoro illegale», al FARO (Forze armate rivoluzionarie operaie), al Centro-Nord. Dirà che il capo militare di tali forze illegali era Valerio Morucci, mentre il commissario politico era Franco Piperno. Dirà delle funzioni di leader incontrastato svolte da Antonio Negri e parlerà dei crimini compiuti dall'organizzazione, dal furto di un quadro di Barabba da Modena in una chiesa di Alba, alla rapina fallita di Argelato con l'omicidio di un brigadiere dei carabinieri, al sequestro di Carlo Saronio.

A seguito delle sue deposizioni, scatterà l'operazione detta del 21 dicembre con la conseguente cattura di decine e decine di persone, alcune delle quali ritenute fino ad allora insospettabili.

Tacciate di «infame» da Toni Negri, alcuni detenuti, fra i quali Carlo Borromeo, Caterina Pileggi, Francesco Gavazzoni ed altri, confermeranno le dichiarazioni di Fioroni. La sua deposizione, d'altronde, verrà ritenuta globalmente fondata dalla Corte d'Assise d'Appello di Milano, che, giudicandolo in secondo grado per il sequestro Saronio, applicherà nei suoi confronti i benefici dell'art. 4 della legge sui pentiti, riducendogli, il 29 maggio 1981, la pena a 10 anni, due dei quali condotti in base ad un decreto del '78.

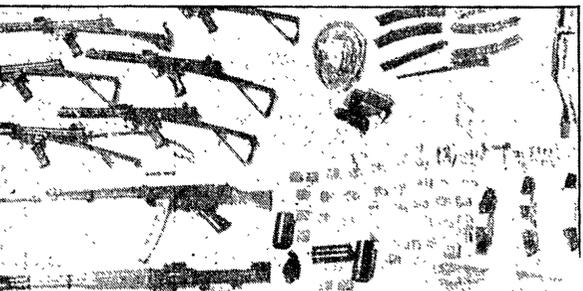
A posteriori, la sua deposizione verrà confermata anche da un altro imputato, dissociatosi dalla lotta armata: Marco Barbone. Si può dire, anzi, che dove termina il racconto di Fioroni, prosegue quello del giovane capo della banda XXVIII Marzo, responsabile dell'omicidio del giornalista Walter Tobagi.

Maturata nel corso di lunghi anni di galera, la dissociazione attiva di Fioroni ha recato un contributo prezioso all'accertamento delle verità. Il «professorino» è stato il primo a rompere il muro dell'omertà, ad indicare le vie per un abbandono di quella strada senza ritorno im-

boccata da tanti giovani, illusi e fuorvianti da «cattivi maestri». In centinaia e centinaia di pagine di verbale, Fioroni ha rivisitato questo suo atteggiamento di dissociazione, ammeschiando impietosamente i metodi criminali seguiti da chi, una volta in galera, protestava contro la criminalizzazione del cospiratore. Fioroni ha parlato delle origini di questo fenomeno, che tanti luti ha recato al nostro paese. Ha parlato degli intrecci fra l'Autonomia e Brigate rosse, degli incontri fra Toni Negri e Renato Curcio, dei delitti programmati e attuati. Non di dissenso, dunque, ma di crimini si trattava. E di questi reati gli imputati del 7 aprile e del 21 dicembre sono chiamati a rispondere. Per Carlo Fioroni, che ora ha 38 anni, si è concluso ieri un capitolo atroce e tormentato della sua vita. Che cosa farà, spetta a lui stabilirlo.

Copì la decisione di rompere con la lotta armata, non si contano le minacce. Anche il suo difensore, l'avv. Marcello Gentili, è stato minacciato e non soltanto a parole. Meno di un mese fa, come si ricorderà, accanto alla casa del legale milanese venne fatta esplodere una bomba, che, per fortuna, danneggiò soltanto lo stabile. E proprio a lui, avv. Gentili, che chiediamo una prima dichiarazione sulla scarcerazione

Bombe e bazooka nell'arsenale Br scoperto a Treviso



Dal nostro inviato

TREVISO — È l'arsenale della colonna veneta delle Brigate rosse. Armi ed esplosivi di fabbricazione americana, sovietica, francese e araba contenuti in quattro enormi valigie sepolte sotto un metro e mezzo di terra, in una delle più impervie colline del Montello, a una ventina di chilometri da Treviso. Una parte delle armi era avvolta in giornali in lingua araba. E, secondo gli inquirenti, la partita di armi di cui avevano parlato, a suo tempo, Patrizio Peci e altri pentiti, o almeno la quota spettante ai brigatisti operanti

nel Veneto. Le armi sono state portate qui dal Libano, probabilmente con il piccolo yacht di proprietà del padre di Emanuele Frascella, la «vanguardia» del covo di Pavia in cui era tenuto prigioniero il generale Dozier. Funzionari e agenti delle UIGOS di Treviso e Venezia sono arrivati al nascondiglio di armi la notte fra martedì e mercoledì. Le indicazioni buone sono state fornite da uno dei brigatisti arrestati nell'operazione che ha portato alla liberazione del generale americano. Le ricerche sulle colline del

Il dramma di Taliercio nella «prigione» di Tarcento

Quarantasette giorni in una mansarda insonorizzata - Interrogatori massacranti Costretto ad ascoltare musica tutto il giorno in una tenda da campeggio - Conferenza stampa del questore - Disaccordo tra i terroristi sulla decisione dell'omicidio - Tutti presi

Dal nostro inviato UDINE — Gli ultimi avvenimenti hanno sconvolto un po' tutti i friulani. Abituati a considerarsi estranei a certi fenomeni, come il terrorismo, gli abitanti di questa regione hanno assistito, con stupore e incredulità, all'aprirsi di un capitolo della loro storia che consideravano impossibile a scriverci. I recenti fatti, clamorosi e traumatici, sono noti: nove arresti, la scoperta di quattro covi (uno dei quali, a Tarcento, è servito per tenere prigioniero Taliercio), il blitz dei carabinieri del Nucleo antiterrorismo di Pordenone che ha arrestato in pieno un vecchio amico di Renato Curcio col quale partecipò nel '68 alla riunione di Chiavari che segnò una significativa tappa verso la clandestinità.

Accusato insieme a Duccio Berio e a Corrado Simioni di aver costituito all'inizio degli anni settanta un gruppo clandestino parallelo alle Br. Mulinaris venne prosciolto in istruttoria, mentre al Berio e al Simioni. Due tre si tornò a parlare nel '79 quando venne alla ribalta come luogo di incontro di autonomi, un istituto linguistico di Parigi, l'Hyperion, presso il quale Berio, Mulinaris e Simioni insegnavano.

Qui, a Udine e in provincia, carabinieri e polizia ritengono di aver sbaragliato la colonna veneta delle Br, la famigerata «Ludmann-Cecilia». Soprano di Pordenone è stato arrestato Ermano Faggiani, Gianni Francescutti e Cesare Di Lenardo. Faggiani è stato catturato dai carabinieri di Udine nella notte fra il 31 gennaio e il 1° febbraio. Il brigatista, clandestino dall'ottobre scorso, stava dormendo in un appartamento di via Leonardo Da Vinci, 103. Sotto il cuscino aveva una pistola munita di silenziatore, ma i carabinieri non gli hanno dato il tempo di reagire. Pare che durante l'operazione sia squallito il telefono: dall'altro capo del filo c'era Francescutti, che gli fissava un appuntamento per il giorno successivo. Si sarebbero dovuti trovare a Sant'Osvaldo, alla periferia sud di Udine nel primo pomeriggio. I Cc hanno preparato l'agguato. Con Francescutti c'era Marina Bono, un'impiegata di Treviso, latitante, anche lei come Faggiani, dall'ottobre scorso. Ambedue erano armati: è stata la donna, per prima, a sparare, ma è stata subito ferita a una gamba dai carabinieri. I due sono personaggi di spicco delle Br.

In tutta questa regione, soprattutto nei paesi colpiti più duramente dal terremoto, pare che le Br abbiano individuato un terreno ricettivo per concedersi periodi di tranquillità. Anche Codroipo — dove sono stati catturati Lucilla Bressanutti (convivente di Cesare Di Lenardo), Angelo Vestretti (il più «duro» di questo gruppo, dicono gli inquirenti), Luigina Berti, e Alessandra Domenicali — dà l'idea di come sia potuta crescere questa rete di appoggio logistico.

Il '77 per Codroipo fu l'anno della Casa Rossa e di Radio Talpa: intorno all'emittente si erano raggruppati una sessantina di giovani, in massima parte studenti. C'erano praticamente tutti i partecipanti di queste ultime vicende: da Di Lenardo a Faggiani (che qui conobbe Anna Maria Sudati, che poi divenne sua convivente, arrestata dopo l'irruzione nel covo di via Pindemonte a Padova dove i brigatisti tenevano prigioniero Dozier), agli altri presunti brigatisti catturati nell'ambito delle indagini sull'assassinio di Tagliercio.

L'attività prevalente del gruppo consisteva nell'attacco sistematico alla giunta di sinistra di Codroipo. C'era anche chi «spinellava», accanto a chi non voleva sentir parlare di droga. C'erano studenti medici, accenti a universitari che, studiando a Padova, erano entrati in contatto con l'Autonomia organizzata. A poco a poco il gruppo si sfaldò. Alcuni intensificarono tuttavia i contatti, con i «padovani».

L'assassinio del maresciallo Santoro, nel luglio del '78, colse molta gente in contropiede: qui non si era mai parlato di terrorismo. L'assassinio venne rivendicato dai PAC, i sedicenti «Proletari armati per il comunismo», la stessa formazione che a Milano, assassinò l'orfano Torregiani. Il PAC, rivendicando l'assassinio di Santoro, scrissero: «Dobbiamo stroncare il progetto (di trasformazione della prigione di Udine in supercarcere, n.d.r.) rafforzando la nostra pratica comunista, concretandola in organizzazione stabile ed espansiva, in armamento, in contropotere». Il messaggio era chiaro, e lasciava presumere l'estensione del fenomeno terroristico anche in questa zona. Poi, invece, non successe più nulla per diverso tempo. O, almeno, così parve.

L'unico episodio di rilievo che coinvolse ancora Udine fu solo il ritrovamento di un covo in via Sabbadini. Il 25 maggio 1980 gli inquirenti fecero irruzione nell'appartamento di Emanuele Buditti, 27 anni, di Remanzacco, e trovarono materiale tanto importante da concludere che quel covo poteva essere legato a due capi storici del terrorismo, Mario Moretti e Nadia Pontì.

Dal nostro inviato UDINE — L'ingegner Giuseppe Taliercio, il direttore del Petrochimico di Marghera, venne ucciso a Tarcento nel covo che le Br avevano allestito in una mansarda sopra l'appartamento di via Udine 2 abitato da Claudio Roberti, 30 anni a ottobre, operaio originario di Osio Sotto, in provincia di Bergamo.

Taliercio venne tenuto in questo covo per 47 giorni di fila e cioè durante tutto il periodo del suo rapimento. Gianni Francescutti, l'insegnante di Udine, fece da tramite per trovare carcere e carcerieri.

La ricostruzione di questo assassinio è stata fatta ieri dal questore di Udine, dottor Biagio Branca, dopo giorni di assedio, che ha circondato indagati e arresti.

Il 20 maggio dello scorso anno Taliercio fu rapito nella sua abitazione di Mestre. Erano le 13.30 quando due terroristi suonarono all'appartamento di via Milano 12 al primo piano. Uno di loro era travestito da finanziere. Con lui c'era anche un altro personaggio, in borghese.

La moglie dell'ingegnere aprì la porta e li fece accomodare in un salotto. Solo dopo cinque minuti i brigatisti estrassero le pistole e sequestrarono Taliercio. Passarono alcuni minuti. Il direttore del Petrochimico venne nascosto in un baule. Dopo averlo caricato su un furgone

— sul quale attendevano altri due corpi nel stesso baule — gli servì per il rapimento. Il trasporto della salma avvenne il 5 luglio, intorno alle 19.30: il baule venne caricato su una vettura e trasportato a Venezia. Nei giorni successivi tutto il materiale che era servito per la prigione venne distrutto. In una discarica a Rivoli Bianchi, vicino a Tarcento, i brigatisti gettarono i tabelloni che erano serviti per lo sfondo delle fotografie di Taliercio, le coperte insanguinate, il water da campeggio, infine i contenitori delle pellicole della polaroid.

Chi uccise materialmente il direttore del Petrochimico? Il questore, a questo proposito, ha precisato solo che Antonio Savasta — catturato giovedì 28 gennaio a Padova nel covo di via Pindemonte 2 — ha «gravi responsabilità».

Così Gianni Francescutti che è stato arrestato l'altro giorno, nel primo pomeriggio, alla periferia sud di Udine, insieme con un'altra brigatista, Marina Bono, che venne ferita ad una gamba. Sia Francescutti che la Bono si erano dichiarati immediatamente prigionieri politici. Sino a quel momento di Francescutti si parlava come di un capo delle Br, un ideologo, che qui in Friuli aveva il ruolo di reclutare. Gli si attribuiscono però anche altre funzioni, all'interno

Dopo aver ucciso Taliercio, i brigatisti chiusero il loro covo nel stesso baule che aveva servito per il rapimento. Il trasporto della salma avvenne il 5 luglio, intorno alle 19.30: il baule venne caricato su una vettura e trasportato a Venezia. Nei giorni successivi tutto il materiale che era servito per la prigione venne distrutto. In una discarica a Rivoli Bianchi, vicino a Tarcento, i brigatisti gettarono i tabelloni che erano serviti per lo sfondo delle fotografie di Taliercio, le coperte insanguinate, il water da campeggio, infine i contenitori delle pellicole della polaroid. Chi uccise materialmente il direttore del Petrochimico? Il questore, a questo proposito, ha precisato solo che Antonio Savasta — catturato giovedì 28 gennaio a Padova nel covo di via Pindemonte 2 — ha «gravi responsabilità».



Marina Bono



Gianni Francescutti

della colonna veneta. In particolare c'era il sospetto che avesse svolto un ruolo di primo piano nel sequestro di Taliercio. C'era anche chi sosteneva che potesse essere lui l'inquisitore del generale James Lee Dozier. Tutti particolari che sembrano smentire la sua appartenenza al gruppo dei movimentisti veneti. Ora, dopo l'operazione condotta dalla squadra mobile e dalla Uicg di Udine, che hanno portato alla scoperta del covo di Taliercio, la sua posizione pare essersi definitivamente chiarita.

Quanto a Claudio Roberti, è stato arrestato nella notte di domenica scorsa, insieme con la sua attuale convivente (Rosanna Renzi, 23 anni, romana, rilasciata però per mancanza di prove).

Roberti, dopo l'operazione condotta dalla squadra mobile e dalla Uicg di Udine, che hanno portato alla scoperta del covo di Taliercio, la sua posizione pare essersi definitivamente chiarita. Quanto a Claudio Roberti, è stato arrestato nella notte di domenica scorsa, insieme con la sua attuale convivente (Rosanna Renzi, 23 anni, romana, rilasciata però per mancanza di prove).

Di Francescutti, che a Tarcento lo incontrò e convinse a partecipare come carceriere al sequestro di Taliercio, si sa che ha un passato politico piuttosto travagliato. Studiò Trieste e a Firenze, dove si rese protagonista dell'aggressione al compagno Ernesto Ragionieri. Fu proprio dopo questo episodio che, tornato a Udine, chiese la tessera del Pci, nel novembre del 1975. I compagni della sezione «Gramsci», al corrente delle sue imprese, gliela rifiutarono.

Dal nostro inviato VENEZIA — «Fino a quando non ci sarà un pentito all'interno della colonna veneta, difficilmente potranno essere catturati componenti e fiancheggiatori. La considerazione è del giudice istruttore di Venezia Carlo Nordio, nella ordinanza di rinvio a giudizio dei brigatisti finora conosciuti e catturati della colonna Ludmann. Parole profetiche. Adesso di «pentiti» ce ne sono in abbondanza, e gli arresti fioccano. Quelli eseguiti a Venezia-Mestre sono almeno quindici, riguardano tutti militanti dell'Autonomia organizzata (proprio ieri sera a Padova rido Sherwood, l'emittente autonoma, ha fornito alcuni nomi). Il lavoro del giudice istruttore — depositato ieri — riguarda gli omicidi del dirigente del Petrochimico Sergio Gori, col quale le Br ricominciarono la loro attività nel Veneto il 29 gennaio 1980, e del vice capo

Il giudice: così le Br preparavano «l'insurrezione»

Resa nota la motivazione del nuovo ordine di cattura contro 183 terroristi

ROMA — «Le Brigate rosse sono un'organizzazione militare clandestina, articolata in organi centrali e periferici, con un piano eversivo apertamente perseguito e propagandato, che ha come fine il violento sconvolgimento delle istituzioni e della società nelle sue condizioni normali ed essenziali di sviluppo». Così inizia la motivazione del nuovo mandato di cattura con cui il giudice istruttore romano Francesco Amato ha contestato a 183 brigatisti (quasi tutti detenuti) il delitto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato e la guerra civile.

Il capo d'imputazione elevato contro tutti gli aderenti alle Brigate rosse (delitto che da solo prevede l'ergastolo) sostiene che «ormai una massa enorme di varie risultanze processuali (risoluzioni strategiche, documenti, confessioni, scoperta di armi e covi) forniscono prove sufficienti per inquadrare ogni singolo brigatista in un unico progetto insurrezionale contro lo Stato e l'ordinamento democratico».

Così, infatti, è scritto nel mandato di cattura: «Il piano eversivo, apertamente perseguito e propagandato mediante la diffusione di volantini, opuscoli e altri scritti, prevede il compimento di azioni delittuose volte sistematicamente a colpire i gangli vitali dello Stato... La dimensione e l'efficienza dell'organizzazione, dotata di denaro, armi, basi logistiche, strumenti di falsificazione, servizi logistici, la già lunghissima serie di imprese terroristiche messe a segno, tutto ciò — afferma il magistrato — porta alla configurazione del delitto di insurrezione contestato a tutti i brigatisti».

I terroristi sono accusati precisamente di 21 gravissimi reati, tra i quali l'attività di una unica banda dei fini insurrezionali. Tra l'altro i reati sono accusati di aver «assistito, in qualità di assistente per gli aderenti all'organizzazione», di aver messo in atto un collegamento «tra gli affiliati detenuti e quelli in libertà», al fine «dell'elaborazione comune di piani delittuosi e della scelta degli obiettivi da colpire», di aver coordinato le attività delle Br con quelle di altri organismi eversivi attivi in Italia e a conchiudere nel «partito combattente tutte le forze eversive per abbattere il sistema».

Il magistrato accusa i 183 terroristi anche di aver avuto contatti operativi con «organizzazioni straniere», di aver «consumato atti di violenza o minacce per impedire o turbare le attribuzioni, le prerogative, le funzioni di corpi politici, amministrativi e giudiziari», per aver creato e diffuso pubblica intimidazione «a danneggiare l'economia nazionale e con la propaganda e la pratica, specificamente realizzata, mediante atti di violenza e sabotaggio, con i mezzi fabbriche e in altri centri di produzione di beni e servizi...».

Tutti gli imputati di questa nuova gravissima accusa saranno rinviiati, molto probabilmente, in un unico maxi processo che potrebbe precedere quello, istruito per una analoga imputazione, contro Toni Negri e i capi dell'autonomia organizzata.

Roberto Bolis

NELLA FOTO: le armi ritrovate nel covo sulle colline del Montello

Ha «parlato» l'autista che portò Dozier da Verona a Padova

Dal nostro inviato VERONA — «Sviluppi? Forse qualcosa ancora, ma di poco rilievo. A Verona ormai mi pare che si stia raschiando il fondo. I dati più importanti: è nell'appartamento di via Porto 13, a San Giovanni Lupatoto (abitato da un professore di matematica, Armando Lanza, ex Dp) che venne organizzato il sequestro, almeno dal punto di vista tecnico. Ed è davvero Ruggero Volinia, giovane autonomo noto solo per un piccolo attentato del '78, la persona che ha portato la polizia fino al covo-prigione di via Pindemonte. Lui aveva guidato, il 17 dicembre, il furgone con a bordo il generale (o forse un'auto-civetta che lo precedeva) subito dopo il rapimento di Dozier. E poi, tranne forse tre o quattro (che negano, ma sono accusati da altri), hanno partecipato in varia misura al rapimento di Dozier: chi raccontando informazioni preli-

Quindici arrestati a Venezia negli ambienti dell'Autonomia

Dal nostro inviato VENEZIA — «Fino a quando non ci sarà un pentito all'interno della colonna veneta, difficilmente potranno essere catturati componenti e fiancheggiatori. La considerazione è del giudice istruttore di Venezia Carlo Nordio, nella ordinanza di rinvio a giudizio dei brigatisti finora conosciuti e catturati della colonna Ludmann. Parole profetiche. Adesso di «pentiti» ce ne sono in abbondanza, e gli arresti fioccano. Quelli eseguiti a Venezia-Mestre sono almeno quindici, riguardano tutti militanti dell'Autonomia organizzata (proprio ieri sera a Padova rido Sherwood, l'emittente autonoma, ha fornito alcuni nomi). Il lavoro del giudice istruttore — depositato ieri — riguarda gli omicidi del dirigente del Petrochimico Sergio Gori, col quale le Br ricominciarono la loro attività nel Veneto il 29 gennaio 1980, e del vice capo

stantemente protetto la colonna. I nuovi arresti e fermi nel Veneto, con una appendice padovana, riguarderebbero prevalentemente brigatisti della «2 Agosto».

Proprio ieri sarebbe stato fermato a Padova Giuseppe Zanoni, insegnante di origine friulana, già arrestato l'11 marzo 1980 nell'indagine nata dalle confessioni di alcuni autonomi e dal ritrovamento di un loro covo-arsenale. I veneziani fino a ora non sono invece sette. Uno, Claudio Simioni, è stato arrestato il giorno dopo la liberazione di Dozier; ha 28 anni, è di Mestre, impiegato alla Olivetti. Gli altri sono stati arrestati invece martedì scorso. Due appartengono al «Comitato dei lavoratori del Petrochimico», la struttura autonoma dell'azienda di Gori e Taliercio: Franco Belotto, 42 anni, delegato del consiglio di fabbrica, e Claudio Cerica, 28 anni, studente universitario, figlio di

«Non conosco Anna Maria Sudati»

In relazione alla nostra corrispondenza da Verona pubblicata martedì 2 febbraio dal nostro giornale sotto il titolo «Covi, arresti: la catena si allunga», nel quale si diceva fra l'altro che uno dei fermati nel corso delle indagini, Sandro Galletti, è il marito separato di una giovane molto amica di Anna Maria Sudati, l'infermiera udinese arrestata nei giorni scorsi, la signora Franca Caldarossa, moglie del defunto, si scrive per precisare che dal marito è separata da quattro anni e che non conosce la Sudati.

Questionari sul terrorismo

Le Federazioni che ancora non hanno provveduto a inviare i questionari raccolti presso il centro di registrazione sono invitate a farlo entro le giornate di lunedì.

Michele Sartori